

PREMESSA

In un articolo del 1965, apparso su «*Studi Storici*», Giuliano Procacci, commentando i primi volumi dedicati alle origini del fascismo, invitava ad evitare «la categoria della necessità (o quella della fatalità) e quella della casualità». «La via da seguire» era l'«individuazione di alcuni tratti fondamentali della società e dello Stato italiano nel periodo prefascista e dello studio del modo in cui, su questa base, si è sviluppato il complesso e niente affatto predeterminato intreccio della vita politica e sociale nel nostro paese negli anni che precedettero l'avvento del fascismo al potere». Il fascismo era dunque da studiare non come sbocco inevitabile della storia dell'Italia liberale ma si legava alle trasformazioni messe in moto dalla Grande guerra. Il conflitto aveva sí creato le condizioni per una soluzione autoritaria, ma questa si era realizzata per le scelte dei diversi protagonisti nel quinquennio cruciale 1918-1922. Da qui la necessità di una «analisi minuta» di quegli anni, che si sarebbero chiusi con l'affermazione di un regime dittoriale come quello fascista dai «tratti profondamente originali» nel contesto europeo¹.

L'invito non ha trovato sempre uguale fortuna: la storiografia successiva, specie quella legata alla cultura di sinistra ha spesso, anche se non sempre, ridotto il fascismo a un mero strumento di repressione adottato dalla precedente classe dirigente². In questo modo ha sottovaluto non solo la novità rappresentata dal fascismo, ma anche le diverse opzioni che attraversarono il mondo politico liberale dinanzi alla crisi postbellica. Recentemente Leonardo Rapone, riflettendo sul classico volume *Nascita ed avvento del fasci-*

¹ G. Procacci, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo*, in «*Studi Storici*», VI, 1965, 2, pp. 221-237: 223.

² Mi permetto di rinviare a T. Baris, A. Gagliardi, *Innovazioni e reticenze della storiografia di sinistra nello studio del fascismo*, in *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Roma, Viella, 2015, pp. 93-124.

smo di Angelo Tasca, ha sottolineato come, nel vivo dello scontro politico, la sua analisi, per altri versi assai lucida, si caratterizzasse per «una visione focalizzata sulla crisi irrimediabile dell’ordinamento capitalistico/borghese e sul restringimento del ventaglio delle scelte all’alternativa rivoluzione/reazione». Rispetto a tale quadro, Rapone ha sottolineato invece la necessità di tornare a guardare al «terzo protagonista – lo Stato, il ceto politico tradizionale, i centri di potere e di influenza privati – le cui scelte lungo l’intero arco del dopoguerra italiano furono determinanti per indirizzare la crisi verso il suo scioglimento fatale»³.

I testi che qui si presentano si pongono dichiaratamente in questa prospettiva. Negli ultimi decenni gli avanzamenti della ricerca storiografica hanno insistito molto sul rapporto tra Grande guerra e sviluppo e diffusione della violenza politica nel periodo post-bellico. L’avvento del fascismo italiano è stato letto per molti versi dentro questo prisma, legandolo alle culture di mobilitazione radicale nate nel tempo della guerra. Si tratta di un aspetto importante, che però va inserito all’interno degli sconvolgimenti politici e sociali che attraversarono l’Europa, compresa la Spagna che pure era rimasta neutrale rispetto al grande conflitto. In questo quadro devono essere collocate anche le aporie irrisolte della classe dirigente liberale, che pure usciva vittoriosa da un conflitto lungo ed impegnativo. Come ha ricordato Enzo Traverso, l’interazione tra élite tradizionali e fascismo resta uno dei punti cruciali per leggere il successo (o in taluni casi la sconfitta) del fascismo rispetto alla conquista del potere⁴. La guerra creò sicuramente un quadro nuovo all’interno del mondo conservatore, con il sorgere non solo del fascismo ma anche di altri movimenti nazionalisti con legami diversificati con le vecchie élite al potere⁵.

Al contempo, tuttavia, proprio nel biennio 1919-20 tutti i paesi europei, salvo la Russia sovietica, si erano dotati di istituzioni rappresentative, e ovunque si tenevano elezioni a suffragio universale, maschile e talvolta anche femminile. Come ha notato Giovanni Sabbatucci, il wilsonismo sembrava allora rappresentare «l’annuncio e la garanzia (da parte della maggiore potenza mondiale) non solo di un avvenire nel segno della democrazia, ma

³ L. Rapone, *Storiografia e politica. Tasca e l’avvento del fascismo*, in «Contemporanea», XXV, 2022, 3, pp. 454-458: 458.

⁴ E. Traverso, *Il secolo armato. Interpretare la violenza*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 79-80.

⁵ Per un inquadramento recente del problema cfr. I. Saz, Z. Box, T. Morant, J. Sanz, eds., *Reactionary Nazionalists, Fascists, and Dictatorship in the Twentieth Century. Against Democracy*, London, Palgrave Macmillan, 2019.

anche di una declinazione della democrazia in senso liberale e pluralista, liberoscambista e pacifista», e sicuramente proprio il ritorno all'isolazionismo degli Usa fu una delle cause della crisi della democrazia liberale anche in Europa senza più l'ancoraggio statunitense⁶.

In tale quadro internazionale, i nuovi regimi liberali si rivelarono fragili ma non tutti nello stesso modo e nello stesso tempo.

Ci è sembrato dunque cruciale tornare all'analisi delle scelte compiute in Italia del mondo liberale all'indomani dalla conclusione della Grande guerra. A guidare la riflessione che presentiamo, le cui ragioni sono esposte più diffusamente nel saggio di cui sono autore, è dunque l'idea che il successo fascista non fosse inevitabile e che l'indubbio peso della «mentalità di guerra» potesse essere comunque contrastato. Da qui la necessità di tornare a ragionare sulle scelte della classe dirigente liberale, cui sono dedicati i diversi saggi della sezione monografica. Laura Cerasi attraverso l'analisi dei dibattiti parlamentari ci spiega in che modo la mobilitazione sociale che attraversò il paese venne gestita e con quali schemi politici e mentali fu interpretata dai diversi governi del periodo; mentre gli interventi di Andrea Ventura, da un lato, e di Giacomo Gabbuti e Bruno Settis, dall'altro, ci illustrano le posizioni della possidenza agraria e del mondo imprenditoriale di fronte alle mobilitazioni operaie e contadine, ma anche ai progetti di riforma fiscale e sociale degli esecutivi a guida liberale. In particolare, sull'azione di Giovanni Giolitti, dopo il suo ritorno alla presidenza del Consiglio, si concentra l'analisi di Leonardo Pompeo D'Alessandro. Il suo saggio ricostruisce la strategia giolittiana di attenzione alla mobilitazione operaia del primo dopoguerra, funzionale all'intento di inserire, sia pure in modo subalterno, la componente riformista del socialismo italiano, e in special modo quella del sindacato, all'interno del suo sistema di governo. Fallito quel tentativo, fu lo stesso Giolitti, dopo l'inatteso, per lui, esito del Congresso di Livorno del Psi, in cui riformisti e massimalisti non si separarono nonostante la creazione del Pcd'I, a legittimare il fascismo con la politica dei «blocchi nazionali». A un aspetto del composito movimento mussoliniano è dedicato infine il saggio di Marco Bresciani che, ragionando sull'ascesa del fascismo in Istria, si muove nel solco dell'invito, già altra volta da lui stesso formulato, a inquadrare il primo dopoguerra italiano «da una prospettiva europea

⁶ G. Sabbatucci, *La democrazia liberale e i suoi nemici*, in Id., *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 200-214: 209.

centro e sudorientale»⁷. Il suo saggio sulla nascita e lo sviluppo del fascismo lungo l'area del litorale adriatico ci riconduce dentro le contraddizioni dello Stato liberale nelle aree annesse, appartenute all'ex Impero austro-ungarico, e analizza l'azione svolta dai Fasci di combattimento in quei territori per nazionalizzare la società locale, andando oltre la tradizionale interpretazione in chiave di contrapposizione etnica tra italiani e slavi.

t.b.

⁷ M. Bresciani, *Dinamiche conservatrici e radicali del fascismo italiano: una prospettiva (est) europea (1918-38)*, in *Le destre europee. Conservatori e radicali tra le due guerre*, a cura di Id., Roma, Carocci, 2021, pp. 105-139:106.